

libri&recensioni

IL LIBRO DEL MESE

Quando la filosofia riuscì a entrare nel «palazzo»

Lo stoicismo, dall'antica Grecia ai fasti dell'Imperatore-filosofo Marco Aurelio, come pilastro fondante dell'arte della politica in tutto l'Occidente

LE VITE DEGLI STOICI. L'ARTE DI VIVERE DA ZENONE A MARCO AURELIO

di Ryan Holiday e Stephen Hanselman

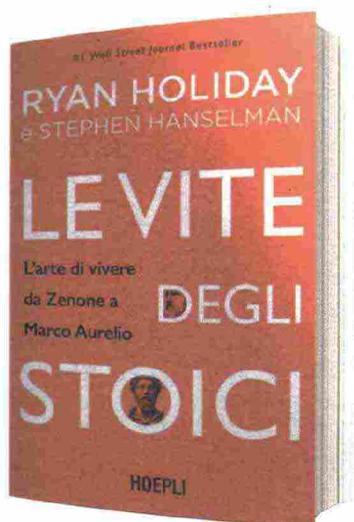
Hoeppli

pp. 320, € 19,90

Cosa hanno in comune Federico il Grande di Prussia e Giorgio Washington, Abramo Lincoln e il famoso generale americano George Marshall? Tutti e quattro, insieme a molti altri protagonisti della storia politica e culturale, hanno sempre tenuto nella massima considerazione, e utilizzato come modello di condotta, i «Ricordi» (o «Meditazioni», o anche «Confessioni a sé stesso», secondo le diverse versioni) dell'imperatore romano Marco Aurelio, che guidò Roma dal 161 al 180 d.C. Marco era anche chiamato il «re filosofo» e i venti anni trascorsi sotto la sua guida sono considerati tra i più felici della storia di Roma. La qualifica di filosofo gli venne attribuita perché fu l'ultimo grande esponente di una scuola filosofica, quella stoica, che cominciò ad affermarsi cinque secoli prima in Grecia e la cui storia è stata raccontata in un recente lavoro da due studiosi americani: Ryan Holiday e Stephen Hanselman. Non si tratta di un saggio specialistico per eruditi, ma di una trentina di profili biografici dei maggiori esponenti di una scuola filosofica il cui impegno non era finalizzato all'elaborazione di teorie astratte, quanto piuttosto a capire come sia meglio vivere: «le scelte fatte, le cause per cui ci si spende, i principi a cui ci si attiene nei momenti di difficoltà». Il primo protagonista della rassegna è Zenone (334-262 a.C.), definito «il profeta» proprio per essere stato l'iniziatore della scuola che mosse i primi passi ad Atene, dove il suo fondatore frequentò Socrate, Cratete e Diogene, nel luogo noto come *Stoà Pecile* (letteralmente «portico dipinto»), destinato a dare il nome alla corrente di pensiero. Quanto conosciamo di lui ci arriva dai suoi allievi che hanno avuto modo di leggerlo e dalle poche citazioni che ci hanno tramandato. Sappiamo che, a suo giudizio, «dovremmo considerare tutti gli individui come parte di un'unica comunità e società»; che «lo scopo della vita è vivere in armonia con la natura»; che le quattro virtù dello stoicismo sono: «coraggio, temperanza, giustizia e saggezza»; virtù che vanno praticate mantenendo in equilibrio la natura individuale e quella universale, conducendo una vita semplice e all'insegna della sobrietà. Il racconto prosegue con ventisette ritratti che non è possibile ovviamente seguire nei dettagli. Basti ricordare Catone l'Uticense (definito l'«uomo di ferro di Roma», per la sua opposizione al pericolo della tirannia di Cesare); Cicerone (che gli autori chiamano «il simpatiz-

zante», perché frequentò gli stoici, li studiò, ma non si adeguò mai completamente ai loro principi, lasciandoci tuttavia in eredità una massima che esprime bene lo spirito dello stoicismo: «fare filosofia significa imparare come morire»); Seneca (l'ingegnoso maestro di Nerone, che educava il tiranno cercando di temperarne gli eccessi), Epitteto (nato in schiavitù e proprio per questo spinto nella sua riflessione a valorizzare la libertà di scelta come tratto specifico della condizione umana). La rassegna si chiude con Marco Aurelio, il «re filosofo», il cui avvento alla guida dell'Impero sembra essere la realizzazione del sogno di Platone nella «Repubblica»: avere un filosofo alla guida dello Stato. E tuttavia l'imperatore che emerge dai suoi «Ricordi», l'opera più completa dello stoicismo giunta sino a noi, è un leader ben diverso da quello auspicato da Platone: umile, riservato, privo di certezze categoriche, volto a migliorare sé stesso per poter operare per realizzare il «bene comune» (un'espressione che ricorre ben 80 volte nel suo testo). «Sii tollerante con gli altri e severo con te stesso», suona una delle massime riportate nel suo diario. Ed egli fu tollerante vietando la pena capitale per gli schiavi e tutelando i diritti dei liberti. Visse sempre operando come se visse l'ultimo giorno. «Potresti andartene in qualsiasi momento, scrive, fa' che questa consapevolezza determini ciò che fai, dici e pensi». E conclude: «Quindi, fa' in modo che la tua uscita di scena avvenga con grazia... la stessa grazia che ti è stata riservata al momento della tua nascita». Il quadro dello stoicismo che esce da questa rassegna è assai diverso da quello tramandatosi dai luoghi comuni in proposito. «L'aggettivo "stoico", scrivono gli autori, indica oggi la capacità di sopportare il dolore con atteggiamento impassibile». Ma la vita di questi pensatori è tutt'altro che impassibile e va ben al di là di questo stereotipo. I maestri dello stoicismo che escono da questo libro sono uomini che «non si rassegnavano allo stato di cose esistente né accettavano passivamente le ingiustizie del mondo».

Come scrive Seneca al giovane Nerone: «non ci sono correnti filosofiche più amanti del genere umano e attente al bene comune dello stoicismo», il cui fine consiste in primo luogo nell'offrire assistenza e curare gli interessi di «tutti gli esseri umani a livello individuale e collettivo». Principi che ispireranno, tra l'altro, i leader della Rivoluzione americana, influenzeranno la Costituzione degli Stati Uniti del 1787 e poi anche quelle europee degli anni successivi. ■





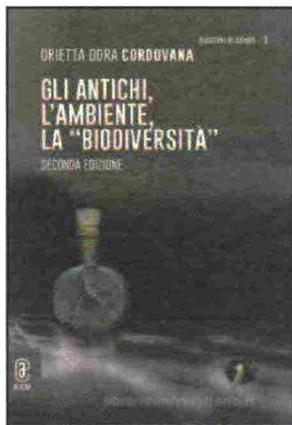
GLI ANTICHI, L'AMBIENTE, LA BIODIVERSITÀ

di Orietta Dora Cordovana

Aracne

Pp. 324, € 26,00

L'obiettivo di questo libro «è quello di indagare sulle forme delle relazioni ambientali e sul pensiero "ecologico" delle società antiche». Così l'autrice, studiosa di storia antica, introduce il lettore alla consapevolezza che «lo studio del mondo antico può assumere un senso, rivendicare un ruolo nel quantificare, osservare, arginare e, in altri termini, ravvisare l'impatto degli agenti umani nella trasformazione geofisica del pianeta». L'effetto di «cambiamenti registrati non solo a livello geologico» ha comportato la definizione di una nuova era geologica, l'Antropocene, che ha implicato la nascita di una storia ambientale. Da qui la scelta di indagare, da una prospettiva di uno storico antico del periodo greco-romano, «quelle che potevano essere le percezioni degli antichi e le loro reazioni riguardo specifici



problemi ed emergenze a carattere ambientale». Dalle fonti antiche si evince, ad esempio, che il problema della sanificazione ambientale

era particolarmente sentito. Il mantenimento del decoro urbano, infatti, era oggetto di molta attenzione. Anche l'edilizia sconosciuta, a scapito della natura, era oggetto di attenzione sia di intellettuali che del legislatore, a dimostrare che la sensibilità al concetto di ecosostenibilità viene da molto lontano. Come da lontano viene l'importanza del bosco. Infatti, scrive la Cordovana, «la nostra comprensione del vissuto e del legame antropico con l'ambiente si può evidenziare in modo più chiaro e conseguente nell'ecosistema storico del bosco e della selva a confronto con altri habitat». Un rapporto, quello tra uomo e ambiente, che già nell'antichità ha comunque inciso profondamente sugli equilibri naturali come dimostra il caso del legno: infatti, il fatto che il legno fosse «tra i più comuni materiali da costruzione e principale combustibile per qualsiasi tipo di attività produttiva e artigianale,» ha comportato, nel corso dei secoli, un significativo depauperamento boschivo. Un allarme percepito già all'epoca: infatti, come dimostra lo studio di Orietta Dora Cordovana, partendo dagli scritti degli antichi si evincono le «ragioni pratiche per cui la salvaguardia della biodiversità e i comportamenti ecosostenibili divengono elemento di pratica essenziale». [Gianlorenzo Capano] ■

TOTALITARISMO 100. RITORNO ALLA STORIA

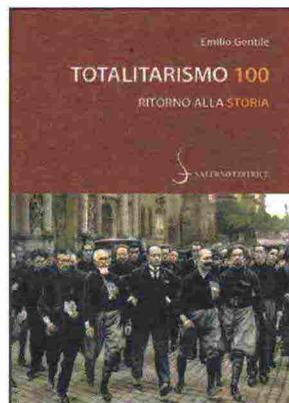
di Emilio Gentile

Salerno editore

pp. 210, € 21,00

L'autore è uno «studioso di fama internazionale», come

viene definito nelle quarte di copertina dei suoi molti libri dedicati al Fascismo, e proprio a questo tema dedica la sua ultima fatica, centrandola sui caratteri totalitari di quel



regime, presentato come primo esempio di quel fenomeno politico moderno che viene indicato appunto con il termine «totalitarismo». La prospettiva che intende utilizzare nella ricerca viene enunciata nel prologo citando una massima di Misono il Chenese, un filosofo «contadino» che veniva annoverato da Platone fra i sette saggi dell'antica Grecia. La massima recita: «Indaga le parole a partire dalle cose, non le cose a partire dalle parole». Ottimo precetto. Peccato che l'autore nella sua ricerca compia esattamente il percorso contrario. Infatti muove dalla prima utilizzazione dell'aggettivo «totalitario» da parte degli antifascisti (Luigi Sturzo prima e poi Giovanni Amendola) alla fine del 1922 e poi del sostantivo «totalitarismo» nel 1925, per attribuire tali caratteri al nuovo regime. Il termine ebbe fortuna, perché Mussolini, che agli esordi non aveva una ideologia ben definita, lo fece proprio e lo rivendicò fin dal giugno del 1925, parlando di «feroce vo-

lontà totalitaria», «prassi totalitaria», «stato totalitario». Insomma la parola visse da quel momento di vita propria: usata dagli antifascisti come accusa per la politica mussoliniana, utilizzata dal regime come programma e ideale da perseguire. Nel dopoguerra il totalitarismo divenne una categoria utilizzata dagli storici per indagare anche altri fenomeni politici. Apripista in questa direzione fu il libro di Hanna Arendt del 1951, «Le origini del totalitarismo», che limitava tale carattere al Nazionalsocialismo e al Comunismo sovietico, escludendo il Fascismo. Proprio contro questa esclusione si sviluppa la critica di Gentile, che non accetta che non si applichi tale categoria al fenomeno storico che ha dato vita all'aggettivo «totalitario» e al sostantivo «totalitarismo». La verità è che non basta dichiararsi totalitari per esserlo effettivamente. Nazismo e Comunismo sovietico non hanno mai avuto bisogno di dichiararsi tali per esserlo, almeno in una percentuale elevatissima, visto che un totalitarismo assoluto, come tutti gli assoluti, è ovviamente una iperbole. Al contrario il Fascismo ha voluto proclamare il suo carattere totalitario, la sua volontà totalitaria, proprio per coprire con un termine altisonante i limiti del regime. Basti pensare al ruolo che conservò la Chiesa, con la quale preferì venire a patti nel 1929. Ma soprattutto il rapporto ambiguo con la Monarchia, che mantenne indiscussa la fedeltà delle Forze Armate e poté costringere Mussolini alle «dimissioni» il 25 luglio del 1943 dopo un incontro con il Re che durò non più di mezz'ora. [A.G.R.] ■

libri&recensioni

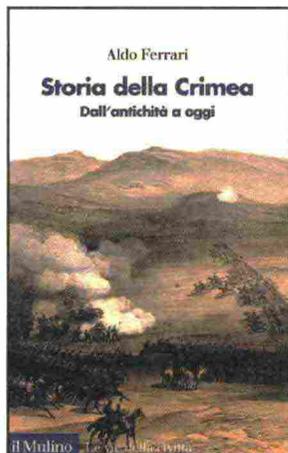
STORIA DELLA CRIMEA. DALL'ANTICHITÀ A OGGI

di Aldo Ferrari

Il Mulino

pp. 215, € 20,00.

Risulta indubbiamente difficile tenere separate, nei primi mesi del 2023, le sorti della Crimea da quelle dell'Ucraina e della Russia, ormai impegnate da poco meno di un anno in un conflitto di cui al momento non si riescono a scorgere ragionevoli vie di uscita. Anche se, col classico senno del poi, c'è da chiedersi quale ostile divinità abbia potuto accecare il mondo occidentale al punto da impedirgli di porre in relazione l'annessione («riunione» per Mosca) della Crimea alla Russia degli inizi del 2014 (accolta nel silenzio assordante dei tanti pacifisti di mestiere) come un agognato traguardo della politica di Putin, e non, più verosimilmente, come base di partenza per una espansione dalle conseguenze divenute ben visibili a breve distanza di tempo, il 24 febbraio 2022. Oltretutto, a un attento esame storico a lunga prospettiva, non sfugge certo che l'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014 segna un «punto di non ritorno» nei rapporti tra Mosca e l'Occidente. Ne parla in questi termini Aldo Ferrari – docente di Storia dell'Eurasia alla Ca' Foscari di Venezia e autorevole studioso presso l'ISPI di Milano – in un saggio pubblicato sul finire del 2022, in cui evidenzia a più riprese il carattere multietnico e multiculturale della regione, a lungo egemonizzata, in età moderna e contemporanea, dai turchi prima (sino alla fine del '700) e dai russi poi (con un ruolo tutt'altro che marginale giocato durante il Medioevo anche da veneziani e genovesi). Ferrari



pone in relazione storica il diaframma creatosi sin dal 2014 fra Russia e Occidente con il ben diverso percorso verso l'Europa cui, dopo la Guerra di Crimea del 1853-1856, la Russia zarista, uscitane sconfitta, si era vista costretta, riformando in senso modernizzatore le proprie strutture. E non sarà un caso se, nel 2014 così come nel 2022, l'annessione/riunione della Crimea prima e l'attacco all'Ucraina poi saranno giustificati dal Cremlino con l'intento di salvaguardare i diritti (linguistici e culturali soprattutto) delle popolazioni russe in quei territori. Una risposta, al contempo, al tentativo attribuito da Mosca all'Occidente in tutte le sue strutture (politiche, militari o economiche che fossero), di approfittare a fini egemonici della dissoluzione dell'Impero sovietico della fine del XX secolo. [Guglielmo Salotti] ■

L'ALTRO PASOLINI. GUIDO, PIER PAOLO, PORZÙS E I TURCHI

di Andrea Zannini

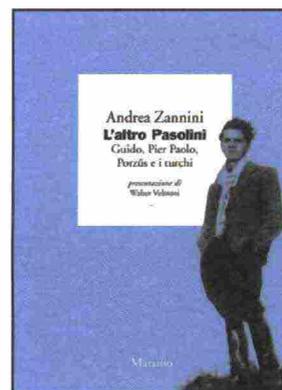
Marsilio

pp. 158, € 15,00

Un abile lavoro di scavo, quello compiuto da Andrea Zannini

(docente di Storia dell'Europa all'Università degli Studi di Udine) nel saggio che ha per protagonisti Pier Paolo Pasolini e il fratello Guido, combattente nella brigata partigiana *Osoppo*, ucciso con alcuni compagni nel febbraio 1945 a Porzùs, sopra Udine, dai comunisti dei GAP, «costola» delle brigate *Garibaldi*. Una vicenda, quella di Porzùs, che ha dovuto attendere un lungo succedersi di silenzi – decisamente più colpevoli che imbarazzati – sulle modalità dell'eccidio e sulle sue responsabilità politiche; per quelle penali, tutto si fermò all'amnistia del 1959 per i reati politici, senza che dalle aule giudiziarie fossero venute dopo un quindicennio risposte chiare e ben definite. A dire il vero, maggiore chiarezza non venne dallo stesso Pier Paolo Pasolini, se non in alcune «private» ammissioni sui responsabili dell'uccisione di Guido e di alcuni osovani da parte di comunisti «sia pure di Tito o passati a Tito [...] impazziti o feroci», come scriverà nel 1956 a Italo Calvino. Ancora più «intima» (e mai pubblicata), la «lettera» che nel maggio 1945 Pier Paolo aveva immaginato di indirizzare proprio a Guido (ormai morto da qualche mese), che aveva combattuto «per quella Patria che ti ha insegnato nostro padre, e per quella libertà che ti avevo insegnato io». Le remore ideologiche che avrebbero indotto Pier Paolo a non lasciarsi emotivamente coinvolgere da possibili tentativi di strumentalizzazione politica di Porzùs spiegherebbero anche la sua riottosità a dare alle stampe un testo teatrale, «*Turcs tal Friül*» («i turchi in Friuli»), da lui stesso considerato «forse la miglior cosa che io abbia scritto in friulano», eppure rimasto chiuso in un

cassetto per uscirne soltanto nel 1975-'76, pochi mesi dopo la sua uccisione a Ostia. Una vicenda, quella ambientata nel settembre 1499, al tempo dell'ultima scorreria dei turchi nelle campagne veneto-friulane, in cui sono evidenti non solo l'ambientazione geografica, ma l'identità stessa dei personaggi (la famiglia di Pasolini e la figura di Guido in particolare). Quanto ai *Turcs*, non si trattava tanto di «arabi», «mori» o tedeschi, ma de-



gli slavi comunisti al fianco dei quali Guido e i suoi comilitoni della *Osoppo* (unità a cui era nota l'ispirazione patriottica) si erano rifiutati di combattere. Un dramma, «*Turcs tal Friül*», forse troppo «patriottico» per un Pier Paolo Pasolini poco incline, anche a distanza di tanti anni, a riconsiderare i termini del proprio rapporto con il Comunismo. [G.Sal.] ■

GUERRA CHIMICA IN ETIOPIA, 1935-1936

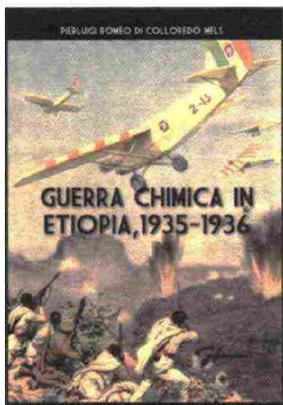
di Pierluigi Romeo

di Colloredo Mels

Colloredo editore

pp. 186, € 29,00

Peccato che una ricerca di questo livello non abbia trovato un editore. Tutt'altro che una sor-



presa in un'area tradizionalmente più aperta a opere filosofiche o metapolitiche piuttosto che a solidi studi di storia. Una tara atavica di cui si vedono gli effetti anche a livello politico e di governo. «Guerra chimica in Etiopia», al di là della tesi di fondo, conferma che la Storia seria è quella che si pone domande vere e non si cura delle convenienze. Infatti, la tesi – documentata – è che gli italiani usarono i gas ma ne fecero un uso molto diverso da quello che gli storici da bar (e da social) sono usi ripetere a pappagallo. Un uso abbastanza contenuto, anche per le caratteristiche di un arma né duttile né affidabile e, tutto sommato, molto meno letale di quanto si pensi. Usammo quindi i gas soprattutto a scopo interdittivo (rendere inagibili alcune aree), in ambiti ristretti, in non molte occasioni, con risultati tutto sommato mediocri. E, oltretutto, con coperture politiche altileneanti (si parla spesso delle autorizzazioni di Mussolini ma non si citano i suoi divieti e neanche le indicazioni per un uso circoscritto). Da leggere anche per verificare gli svarioni (non innocenti né episodici) di celebrati storici coloniali. Il libro è su Amazon e su www.libreriaistoria.it. [Urb. Maf.] ■

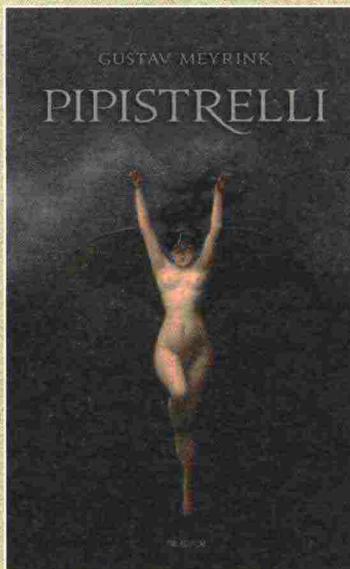
I Mattini dei Maghi

a cura di **Andrea Scarabelli** - andrea.scarabelli@edizionibietti.com

Meyrink. Il mago di Praga

Tre Editori pubblica «Pipistrelli», storica antologia firmata da Gustav Meyrink: la magia come motore della Storia

Tra gli autori seguiti da questa rubrica, un posto d'onore spetta a Gustav Meyrink (1868-1932), alchimista della parola capace di tradurre con uno stile graffiante e geniale tematiche spirituali d'Oriente e Occidente. Le ultime edizioni hanno mostrato una crescente attenzione verso questa compresenza, superando certe letture «riduzionistiche», tese a metterle in secondo piano la portata «occulta». Lavori come «La metamorfosi del sangue» (Bietti, 2020) e «Alle frontiere dell'occulto» (Arktos, 2018), «Fabbricanti d'oro» (Studio Tesi, 2019) e la nuova edizione de «La morte viola» (il Palindromo, 2021) stanno a dimostrarlo. In attesa della traduzione dell'importante – ma monumentale! – «Gustav Meyrink: Ein Leben im Bann der Magie» di Hartmut Binder (Vitalis, 2009), è importante registrare questo cambio di marcia, uno dei cui vettori è Tre Editori, che nel 2015 ha dato alle stampe la versione definitiva de «Il Golem», tradotto da Anna



Maria Baiocco con appendici e note, oltre alle illustrazioni di Hugo Steiner-Prag. Una lezione di curatela editoriale per quanti hanno ripubblicato il libro in edizioni assai povere... La stessa casa editrice, nel 2022, ha dato alle stampe (sempre grazie ad Anna Maria Baiocco) «Pipistrelli», sette racconti usciti nel 1916. Anche nella narrativa breve, Meyrink mantiene le tematiche dei romanzi. Ne parla la traduttrice, nel corposo saggio che introduce il lettore alle atmosfere gotiche e oniriche dei racconti. «In una lettera a un amico di Praga, Meyrink scriveva che questa raccolta conteneva più mistica ed esoterismo di altri cento libri del genere messi insieme». Un mondo crepuscolare, un inizio '900 che ancora si finge '800, attraversato dalle correnti della Storia ma im-

merso in un'atmosfera dove i confini tra i saperi, esoterismo e matematica, cosmologia e teurgia (l'arte di fare prodigi), non sono così netti. Un mondo perso per sempre, messo nero su bianco da una penna che mescola meraviglioso e grottesco, critica sociale e metafisica. Il tema del «doppio», la dimensione onirica, Praga, capitale occulta d'Europa... sono solo alcuni dei temi di questi racconti. «Non c'è nulla che possiamo fare che non sia

magico» si legge ne «Il cardinale Napello». Potrebbe essere considerata la divisa esistenziale di Gustav Meyrink. Una visione non priva di ripercussioni sul reale. Lo dimostra l'evocativo «Il gioco dei grilli», dove si ipotizza una «terza dimensione della Storia», la cui essenza non è materiale ma superstorica. La Storia visibile, ammonisce il mago di Praga, è una tettonica a zolle tra forze occulte, dove all'azione disgregatrice di alcune entità si oppone quella benevola di altre. Una guerra tra centri segreti, insomma. Se da un lato

«Pipistrelli» segna l'apice della narrativa breve meyrinkiana, dall'altro coincide con l'inizio di una lunga pausa, a profitto degli esercizi letterari più noti: «La notte di Valpurga» del '17, seguita quattro anni dopo da «Il Domenicano bianco» e nel '23 da «L'angelo della finestra d'Occidente», fino all'incompiuto ed ermetico «La casa dell'alchimista». Testi che riconfermano quella vocazione occulta trasmessa anche agli ultimi racconti (1926-1932), riproposti nel volume, l'ultimo dei quali ha per titolo «La porta sulla fenice», potente simbolo della trasformazione individuale e della rigenerazione iniziatica. La stessa che Meyrink si sarebbe apprestato a compiere poco dopo, lasciando il suo tempo a quella terribile «discesa agli inferi» nota ai più con il nome di Novecento. ■